

CHARITAS

N. S. ANNO XXXIII - N. 10-12

OTTOBRE-DICEMBRE 1998

E' apparsa la grazia di Dio



GERARDO DELLE NOTTI: *Adorazione*

LA PENITENZA

OBIETTIVO: Il valore della penitenza come strumento di conversione

La penitenza è lo strumento attraverso il quale l'uomo « si umilia davanti a Dio », chiede perdono dei propri peccati, abbandona le cose, gli idoli che si è costruito, per fidarsi incondizionatamente di Dio e cambia, soprattutto, radicalmente il modo di pensare e di comportarsi.

FONDAMENTI BIBLICI

Antico Testamento

— « Mosè rimase col Signore quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare pane e senza bere acqua » (*Es 34, 28*).

— « Elia si alzò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb » (*1 Re 19, 8*).

— « ...Acab si strappò le vesti, indossò un sacco e digiunò: si coricava con il sacco e camminava a testa bassa. Il Signore disse a Elia: "Hai visto come si è umiliato davanti a me? Poiché si è umiliato non farò piombare la sciagura durante la sua vita..." » (*1 Re 21, 27*).

— « E' piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami dal giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo...

Nuovo Testamento

Dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, i senzatetto, vestire uno che vedi nudo » (*Is 58, 6-7*).

— « Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto... E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore gli si accostò e gli disse: Se sei il figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane. Ma Egli rispose: Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" » (*Mt 4, 11*).

— « In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli » (*Mt 18, 3*).

— « Poi a tutti diceva: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua... Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?" » (*Lc 9, 23-26*).

— « Verranno i giorni in cui sarà tolto loro lo sposo e allora digiuneranno » (*Mc 2, 20*).

— « E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti... Tu, invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto » (*Mt 6, 16*).

— « Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo » (*Mc 7, 15*).

— « ...spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; ...umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce » (*Fil 2, 7*).

— « La bontà di Dio spinge alla conversione » (*Rm 2, 4*).

— « Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri » (*Gal 5, 24*).

— « Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria » (*Col* 3, 5).

— « Vi dico dunque: Camminate secondo lo spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne. Il frutto dello spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé » (*Gal* 5, 16-22).

SPIRITUALITA' NEL S. FONDATORE

Dall'Anonimo

— « Con l'intenzione di menare una vita solitaria, si ritirò in un podere di suo padre... E vi rimase per lungo tempo digiunando, pregando e disciplinandosi... e visse per lo spazio di quattro anni cibandosi di erbe crude, che la terra produceva » (Cap. III).

— « Digiunava ogni giorno e mangiava, verso il tramonto, molto poco, quanto per sostenersi. Camminava a piedi nudi e non beveva vino. Dormiva molto poco per attendere alla preghiera. Il suo letto era una ruvida tavola di legno. Non mangiava pesce e prendeva, molto tardi, soltanto un po' di minestra di legumi. Durante la Quaresima, nelle vigilie e durante l'Avvento, in gran parte, osservava il digiuno a pane e acqua » (Cap. IV).

— « Aveva un'umiltà così grande che desiderava essere comandato che comandare, e nell'adoperarsi ai bisogni di ciascuno dimostrava di operare per puro amore di Dio » (Cap. IV).

— « Fuggiva la vanagloria e l'ipocrisia. Le sue opere buone (per esempio i digiuni, astinenze e preghiere) le faceva in segreto, di modo che difficilmente po-

tevano essere conosciute, tranne da coloro i quali ben sapevano che egli operava queste cose. Austero con se stesso, era generoso ed accondiscendente con gli altri » (Cap. VII).

— « Aveva grande compassione dei tanti infelici in preda ad afflizioni fisiche e morali. A tale compassione era mosso anche dalla vita sensuale di molti peccatori, che perdono così la vita presente e quella futura crocifiggendo, di nuovo, Gesù. Per questo il servo di Dio viveva tutto mortificato e martirizzato nel cuore e nel corpo. Egli volle osservare e custodire la legge naturale, i comandamenti di Dio dell'antica e nuova legge; cercò di amare e onorare Dio col cuore, con le labbra e con le opere, di servirlo e obbedirlo con tutti i suoi sensi e con tutta la sua mente » (Cap. XV).

Da **Processus Calabriensis** (T. 33, p. 174)

« Ad una persona che gli aveva chiesto il rimedio per guarire da un male al ginocchio S. Francesco risponde di "astenersi dai peccati se voleva guarire" » (il cambiamento di vita, la guarigione spirituale diventa così quella fisica).

REGOLE E COSTITUZIONI DELL'ORDINE

I Ordine

Dalla *I Regola*

— « Il Signore ha detto nel Vangelo: Chi non rinunzierà a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo. Pertanto i frati non posseggano nulla in proprio, né case, né campi, né altro, ma si considerino "pellegrini e forestieri" in questo mondo al servizio del Signore. Infatti la povertà di spirito è rinuncia alle preoccupazioni temporali » (VI, 16).

— « Inoltre, essendo efficace l'orazione congiunta al digiuno, i religiosi, soprattutto durante la celebrazione del sacrificio di lode, non omettano di attendere con tutte le forze alla devozione e all'orazione annettendo alle parole il loro significato, al significato la risonanza affettiva, a queste l'entusiasmo, all'entusiasmo l'equilibrio, all'equilibrio l'umiltà, all'umiltà, infine, la genuina libertà dello spirito » (VII, 24).

— « Poiché non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, mentre il corpo si rifocilla, l'anima si nutra di continuo con la lettura spirituale » (IX, 32).

— « Quelli che credevano di valere qualcosa nel mondo, non disdegnino i loro fratelli che sono pervenuti a questa santa convivenza da uno stato di povertà » (IX, 34).

— « ...avendo sempre dinanzi agli occhi il suo primitivo stato di povertà tenga il cuore in alto e non cerchi le vanità della terra » (IX, 35).

Dalla *II Regola*

— « Procurino di osservare i precetti generali della Chiesa..., cerchino di osservare gli altri consigli evangelici. Quando avranno adempiuto tutto questo, si ricordino che sono servi inutili, né dimentichino che nessuno, il quale metta mano all'aratro e si volge indietro, è adatto per il regno di Dio » (I, 4).

Dalla *III Regola*

— « ...è risaputo che il digiuno corporale schiaccia i vizi, incrementa le virtù e mette in fuga i demoni... » (III, 53).

Dalla *IV Regola*

— « ...la pura e assidua orazione dei giusti è una

grande forza, e come un fedele messaggero compie il suo mandato penetrando là dove non può arrivare la carne. Tutti siano esortati... a fuggire il troppo parlare che non è mai esente da colpa » (VIII, 35.37).

III Ordine

Dalla *Regola*

— « Poiché il caro, amabile e meraviglioso Gesù Cristo riceve una grande gioia dai fiori delle virtù, esortiamo umilmente tutti voi... a purificare e abbellire la coscienza con la confessione sacramentale, che farete con ogni riverenza » (III, 9).

— « Intenti ad osservare in modo particolare l'insegnamento del discepolo prediletto: "Non amate il mondo, né le cose che appartengono al mondo", esortiamo nella carità di Cristo tutti voi che abbracciate questa Regola, a non star dietro a iniziative di carattere puramente mondano e a non esercitare attività disoneste » (IV, 11).

— « Siete chiamati a mettere in pratica l'insegnamento dell'Apostolo: "Mortificate le vostre membra terrene. Poiché, se vivete secondo la carne, voi morirete, se, invece, con l'aiuto dello Spirito, voi fate morire le opere della carne, vivrete" » (V, 13).

Dalle *Costituzioni*

— «...I suoi membri si impegnano a tendere alla perfezione cristiana (della carità) vivendo il Vangelo, nel proprio stato di vita, secondo lo stile semplice, umile e penitente del Fondatore... » (I, 1).

— « La spiritualità del Terz'Ordine attinge a quella del Primo e del Secondo Ordine, con l'obiettivo di esprimere, nella vita dei suoi membri: a) il primato di Dio, mediante un maggiore impegno di preghiera e

di penitenza, che indichi al mondo la via della conversione e della liberazione dal peccato; la precedenza dello spirituale sul temporale; la preferenza a uno stile di vita evangelicamente semplice, sobrio e austero » (I, 3a).

— « Avendo accettato di vivere con più impegno il carisma della penitenza evangelica, il terziario minimo si sforzerà di accogliere senza riserve l'appello di Cristo alla sincera conversione, sì da rendere più credibile la propria vita e più feconda di bene l'azione apostolica. Per questo gli sarà di valido aiuto la meditazione quotidiana della Parola di Dio » (II, 19).

— « Dovendo seguire il Fondatore nella via della penitenza evangelica, il terziario si sforzerà di assimilare lo spirito quaresimale da improntarne tutta la vita... Cosciente però che la spiritualità quaresimale non si risolve nella sola astinenza e nei digiuni, si impegnerà a uno stile di vita sobrio e moderato. Fuggerà perciò lo spirito del mondo scegliendo di vivere come straniero e pellegrino » (II, 20d).

— « Poiché la carità verso i poveri è parte integrante dello stile di vita quaresimale, il terziario, soprattutto durante la quaresima si impegnerà a devolvere in cause pie e opere di carità il risparmio economico derivante dalla sua penitenza » (II, 20e).

— « Egli, vivendo nel mondo, deve manifestare con la sua vita privata e pubblica e con l'esercizio del proprio lavoro, la scelta prioritaria di Dio, soprattutto rispetto al denaro, ricordando il monito della Regola: "Felici coloro i quali pongono attenzione a una coscienza pura piuttosto che alle ricchezze" » (II, 20f).

— « Come seguaci del santo della Quaresima, modello e luce dei penitenti, i terziari hanno per loro primo apostolato specifico la promozione della sincera conversione e della effettiva penitenza, anche con rifles-

sioni di gruppo e paraliturgie adeguate. Inviteranno, spiegheranno, testimonieranno la ricchezza spirituale e ascetica della Quaresima » (III, 23).

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

— Qual è il dono grande che abbiamo ricevuto e che ci rende diversi dagli altri, specifici, pur nella comune vocazione battesimale? Che cosa lo Spirito ci ha affidato per essere portatori nel mondo?

— Come incarnare il « Vangelo della Penitenza »?

— Quali sono i cambiamenti radicali nella nostra vita che possiamo realizzare attraverso un cammino di penitenza?

— Sperimentiamo nella nostra vita l'efficacia del digiuno e dell'astinenza come mezzi per la conversione del cuore?

— Quali altre forme di astinenza e di digiuno si possono operare oltre a quelle del cibo, per dare segni autentici di conversione nel contesto socio-culturale in cui viviamo?

— Quali difficoltà si incontrano nel vivere nella nostra quotidianità?

— Quale aspetto della vita penitente di Francesco e del suo Ordine riteniamo utile e attuale a ciascuno di noi per vivere bene i nostri rapporti con gli altri?

— Il TOM è testimone di questo carisma penitenziale?

— Alla luce delle proposte di vita comunitaria e penitente fatta da San Francesco, quali sono i modi e le forme di testimonianza di questo carisma?

Penitenza e Riconciliazione (III)

di P. Giuseppe Morosini

PARTE III/II

PENITENZA E RICONCILIAZIONE NELLA NOSTRA SPIRITUALITÀ

20. *La riconciliazione con se stessi*

Il religioso vive questa riconciliazione quando, accogliendo la propria consacrazione come dono di Dio, la vive con impegno, fedeltà, radicalità e perseveranza. L'appello che la Regola fa alla « *stabilità* »⁷⁵, sulla scia della Regola benedettina, non è altro che l'invito a fondare in questa decisione vissuta senza tergiversazioni e compromessi, il senso della propria vita e conseguentemente la propria felicità. E' questo il punto basilare della riconciliazione con se stessi. All'inizio di ognuna delle quattro regole s. Francesco sottolinea questo aspetto di stabilità e di perseveranza: « *prometteranno di vivere con perseveranza sotto i voti... né si allontaneranno mai da questa Regola e vita, memori che invano si incomincia il bene se lo si lascia prima della morte e che la corona vien data in premio ai soli perseveranti* »⁷⁶. E la corona che s. Francesco promette sulla scorta di Ap 2, 10 e Mt 10, 22 non è solo il regno futuro, ma quella condizione interiore di pace e tranquillità profonda che dona gioia e felicità. La bene-

⁷⁵ II-III Reg III, 23.

⁷⁶ IV Reg I, 1.

dizione celeste che il Fondatore promette a chi vive con fedeltà la propria consacrazione è anzitutto la serenità interiore: « *chiunque avrà osservato con fedeltà e con perseveranza i quattro voti secondo le predette limitazioni e modalità, quale celeste benedizione, sia ricolmo della grazia in questa vita, e della gloria sempiterna nella Patria beata* »⁷⁷.

Nel testo parallelo della III Regola con una citazione biblica (Dt 7, 13) il riferimento alla serenità interiore è ancora più chiaro: « *Chiunque, con l'aiuto del Signore, osserverà con fedeltà e perseveranza sino alla fine questa vita e Regola, sia consolidato qui in terra da stabile benedizione di frumento, vino e olio, e sia coronato di gloria imperitura nella Patria beata* »⁷⁸. In realtà solo la fedeltà alla propria vocazione, nell'osservanza della Regola, può rendere felice la persona consacrata. Fuori di questa fedeltà, persistendo una situazione di peccato, c'è ansia, paura, insoddisfazione. S. Francesco ci insegna che la spiritualità penitenziale non si coltiva solo con l'osservanza di norme, che può essere fatta anche senza interiore trasporto, ma l'entusiasmo vivo e gioioso, che ci fa camminare spediti verso la prospettiva delle beatitudini: « *come persone ferventi si sforzino di tendere con gioia e con zelo alla pratica dei consigli evangelici* »⁷⁹. E' questo il significato più profondo della « maggiore penitenza » richiesta dalla nostra spiritualità penitenziale. Vissuta così la « maggiore penitenza » ci riconcilia con noi stessi, ci rende sereni e ci dà pace interiore. Mi pare di poter leggere

⁷⁷ Corr X, 117.

⁷⁸ III Reg X, 69.

⁷⁹ II-III Reg I, 3.

così l'espressione della Regola che ci chiama « *figli della vera pace* »⁸⁰. La bellezza e la ricchezza di questa affermazione non sono da rilevare solo in se stesse, ma nel fatto che sono messe in relazione proprio con l'impegno penitenziale: quasi a dire che i religiosi sono figli della pace in virtù del fatto che « *professano la povertà rinunciando al dominio delle cose* ». Il concetto era stato già espresso in I Reg VI, 16 quando la povertà di spirito era definita « *fondamento di pace e di intemeratezza* ».

21. *La riconciliazione con i fratelli*

Dalla spiritualità penitenziale nasce la spiritualità di comunione, proprio per quel nesso inscindibile che stiamo illustrando tra penitenza e riconciliazione. La comunione è, quindi, l'espressione della riconciliazione con i fratelli. Il peccato ha rotto l'armonia della relazione umana; sono nati così gli odi, le inimicizie, le rivalità, le invidie, le incomprensioni. Dopo il peccato originale sono emblematici l'uccisione di Abele da parte di Caino (Gen 4, 1-16) e la confusione delle lingue nella torre di Babele (Gen 11, 1-9). La vittoria sul peccato riporta la riconciliazione anche con i fratelli e quindi la comunione.

La nostra spiritualità non si allontana da questa visione e svolge, pertanto, il tema della comunione parallelamente a quello della penitenza, dando alla prima la stessa rilevanza e importanza che all'altra. La « *maggiore penitenza* » si vive nello sforzo di essere « *cor unum et anima una* »⁸¹ nelle comunità, nel contesto, cioè, di uno

⁸⁰ II Reg VII, 50; III Reg VII, 48 con la variante: « *veri figli della pace* ». Possiamo vederci un riferimento ideale a Gv 14, 27.

⁸¹ I Reg I, 1.

sforzo comune mediante il quale, sotto la guida e la spinta del correttore, ci si aiuta reciprocamente per realizzare la propria vocazione. E se da una parte la comunione comunitaria con le sue strutture e gli aiuti che offre sostiene lo sforzo penitenziale, dall'altra il cammino penitenziale rende capaci di realizzare la comunione, perché alla radice di ogni divisione ci sono sempre l'egoismo e la superbia, che sono sconfitti dalla penitenza, che rende appunto il « cuore contrito ed umiliato »⁸². Nella IV Regola il cammino ascetico, descritto nei primi sette capitoli, sfocia in un rapporto nuovo con Dio e con i fratelli, descritto nel capitolo settimo. In questo capitolo i suggerimenti per far vivere la comunione hanno la stessa importanza e rilevanza dell'esortazione a vivere la preghiera contemplativa. Essi non possono essere praticati se non attraverso uno sforzo ascetico rilevante. Quanto impegno di penitenza bisogna mettere per vivere il « caritative » con il quale s. Francesco vuole che si vivano i rapporti comunitari⁸³, si trattino i malati⁸⁴, si ricevano gli ospiti⁸⁵, si accetti l'obbedienza⁸⁶, si correggano coloro che sbagliano⁸⁷! Se la nostra è una comunità penitenziale, lo è principalmente in forza di questo aiuto che ci scambiamo per crescere nella sequela di Cristo e dello sforzo che mettiamo per vivere la comunione. Quanto è prescritto nelle Regole traduce l'impegno del Fondatore che ha coniugato mirabilmente nella sua vita e nel suo apostolato l'annuncio della peni-

⁸² IV Reg VII, 29.

⁸³ Vedi ad esempio *Corr* V, 35.

⁸⁴ Vedi ad esempio *I Reg* V, 11.13-14.

⁸⁵ IV Reg VII, 34.

⁸⁶ Vedi ad esempio *I Reg* VIII, 30.

⁸⁷ Vedi ad esempio *Corr* VII, 55; IX, 73.

tenza e della comunione. Egli ha perseguito sempre l'obiettivo di vedere attuato il monito evangelico della carità. E come ha lavorato per riportare la pace tra le persone, così ha voluto che concordia e pace regnassero nelle sue comunità: « *Nelle discordie si cerchi piuttosto sempre la pace e la riconciliazione che il castigo* »⁸⁸; « *in ogni discordia venga stabilita la buona concordia e la pace* »⁸⁹; « *si faccia in modo che chi è ingiuriato si riconcili sempre* »⁹⁰. Perché la riconciliazione fosse sempre vissuta ha predisposto che i frati periodicamente si riconciliassero, così come egli faceva fare durante le feste solenni. Insieme il capitolo delle colpe e la riconciliazione fraterna sono strumenti penitenziali dei quali s. Francesco ha dotato la comunità per far incrementare o far rivivere la comunione comunitaria. Essi sono gesti penitenziali, che richiedono sforzo e sacrificio, ma sono idonei a favorire la comunione nella comunità.

22. *La riconciliazione con le cose*

L'attenzione a questo tema è piuttosto recente per trovare su di esso accenni nei nostri testi. I suoi contenuti, però, certamente li ritroviamo nella nostra spiritualità. L'esigenza di una riconciliazione con le cose, soprattutto con la natura, è maturata nel contesto dello scempio del creato operato con il consumismo. Il desiderio incontrollato dell'avere ha determinato una corsa sfrenata verso l'appropriazione, anche indebita, dei beni della natura e il suo utilizzo irrazionale. L'uomo ha sperimentato così la

⁸⁸ *Corr* V, 35.

⁸⁹ *Corr* IX, 73.

⁹⁰ *Corr* I, 5.

ribellione della natura, annunciata da Dio al momento della condanna dopo il peccato originale (Gen 3, 17-19). L'uomo ha sperimentato così come il rifiuto della sovranità di Dio ha determinato la perdita della sua sovranità sulle cose (Gen 2, 19-20), che era solo una partecipazione della sovranità di Dio. Da signore e dominatore del creato è finito con il ritrovarsi schiavo di quelle violazioni dell'armonia impressa da Dio sul creato.

La possibilità di riconciliarsi oggi con la natura è affidata a una ritrovata e rinnovata strada ascetica che restituisca alle cose quella inviolabilità impressa loro da Dio al momento della creazione. L'uomo deve dire « no e basta » a certi beni e a un certo modo di « consumare » le cose, se vuole garantirsi la libertà interiore o addirittura la sua stessa sopravvivenza fisica.

E' in questo contesto che la nostra spiritualità penitenziale vive la sua riconciliazione con le cose e può rileggere anche certi passi delle sue Regole, ripensandoli anche alla luce del rapporto che s. Francesco ha instaurato con le cose. Penso in questo momento al capitolo ottavo della II Regola dove possiamo riscontrare certi aspetti della nostra riconciliazione con il mondo, lì dove si sviluppa un discorso di autentico distacco dalle cose da realizzarsi con la povertà, il digiuno e l'astinenza, per utilizzarle nella loro funzione originaria di servizio all'uomo.

PARTE IV

LA MISSIONE DI RICONCILIAZIONE

23. *La missione di riconciliazione nei documenti dell'Ordine*

Dagli accenni scarni alla missione offerti dalle Regole⁹¹ si è passati ad una elaborazione più organica attraverso la stesura del testo delle Costituzioni e della *Ratio Institutionis*.

Nelle Regole non troviamo riferimenti espliciti alla missione di riconciliazione. Conosciamo in che termini si parla di missione: predicare e confessare. C'è anche l'insegnamento, ma è riservato solo agli studenti interni all'Ordine⁹². Diverso è invece il peso della riconciliazione nella vita interna della comunità, come abbiamo già visto, che fa dei momenti di riconciliazione un elemento portante della crescita spirituale dei Religiosi.

Le Costituzioni offrono una riflessione più organica. Il testo rivela la consapevolezza che l'Ordine deve contribuire all'azione apostolica con « *uno stile particolare di apostolato* »⁹³, che deve salvaguardare, però, « *il genere di vita proprio dell'Ordine* »⁹⁴. I contenuti concreti di questo apostolato sono, oltre alla testimonianza « *della penitenza evangelica* » offerta « *con la vita quaresimale,*

⁹¹ *I Reg* III, 5; XI, 41; *II Reg* VI, 35; *III Reg* VI, 34; *IV Reg* IX, 41; *Corr* IX, 79-83.

⁹² *IV Reg* IX, 41; *Corr* IX, 75-76.

⁹³ *Cost* 82-83.

⁹⁴ *Cost* 4. 87. 93.

quale totale conversione a Dio »⁹⁵, quelli di « presentare Cristo orante e penitente, che fa il bene a tutti, che annunzia il regno di Dio e converte a miglior vita i peccatori »⁹⁶. I mezzi per trasmettere questi contenuti sono « il ministero della Parola e della riconciliazione »⁹⁷. Come tempi e luoghi vengono indicati i tempi forti dell'anno liturgico, perché « aderenti alla testimonianza e missione penitenziale »⁹⁸, la parrocchia⁹⁹, la vicinanza ai « fratelli più poveri, i minimi del regno di Dio »¹⁰⁰, le opere di misericordia, caritative e sociali¹⁰¹. A parte il riferimento alla riconciliazione sacramentale, non ci sono altri riferimenti ad altre forme di riconciliazione, anche se i contenuti di esse sono facilmente rinvenibili nella descrizione della missione dell'Ordine¹⁰².

La Ratio sul tema della riconciliazione arricchisce il testo delle Costituzioni. La missione dell'Ordine è indicata nel « conservare e nutrire nel popolo di Dio un sincero, diffuso spirito e pratica della penitenza » con la testimonianza di vita e con il richiamo al « Vangelo della penitenza e del perdono... annuncio di salvezza per ogni opera e ogni persona »¹⁰³. Bisogna avere davanti « l'uomo totale, nelle sue varie povertà... che ha bisogno di aiuto per ritornare sulla strada della conversione e del perdono... alla ricerca di segni e gesti che rendano più credibile e com-

⁹⁵ Cost 3. 88.

⁹⁶ Cost 89.

⁹⁷ Cost 90. 85. 91.

⁹⁸ Dir 85.

⁹⁹ Cost 93.

¹⁰⁰ Cost 87.

¹⁰¹ Dir 95.

¹⁰² Cost 89.

¹⁰³ RI 43. 48.

prensibile la misericordia del Padre »¹⁰⁴. Per attuare questa missione la Ratio indica « *la vasta gamma di attività pastorali, sia nella realtà parrocchiale, sia negli altri campi della vita sociale e sempre però in linea con il carisma* »¹⁰⁵. Concretamente si fa riferimento « *alla formazione di comunità oranti e penitenti* »¹⁰⁶, il ministero della riconciliazione che deve essere privilegiato « *per mandato della Chiesa e alla luce del carisma penitenziale* »¹⁰⁷.

24. *L'annuncio della parola che riconcilia*

E' il primo grande impegno pastorale che s. Francesco ci ha affidato; ma è anche il primo impegno che scaturisce da una missione collegata ad una spiritualità penitenziale. Non so fino a che punto s. Francesco fosse consapevole di questo, ma è certo che egli ha svolto eccellentemente il ministero della parola nel contesto di una sentita attenzione al tema della penitenza evangelica. Parlava al popolo e il tema era il ritorno a Dio e la conversione; sorreggeva il suo discorso con la fiducia nella misericordia di Dio che accoglie e con la fiducia che ci si poteva redimere¹⁰⁸. Come il nostro Fondatore anche noi dobbiamo essere attenti a che il ministero della parola sia veramente in funzione dell'evangelizzazione. Dobbiamo far nascere nel cuore della gente la nostalgia di Dio, la consapevolezza del proprio peccato, il desiderio di una vita perdonata e

¹⁰⁴ RI 59.

¹⁰⁵ RI 66.

¹⁰⁶ RI 57.

¹⁰⁷ RI 63.

¹⁰⁸ Emblematico il contenuto della lettera ai procuratori dell'eremo di Spezzano.

salvata; di una vita amica di Dio e inserita in un popolo amico, quale dovrebbe essere la comunità ecclesiale. Le Costituzioni precisano che l'annuncio della Parola deve tendere « *a suscitare la conversione del cuore* »¹⁰⁹. E il Direttorio, parlando delle case di spiritualità gestite dall'Ordine, sottolinea che in esse si deve creare « *un ambiente atto alla revisione di vita* »¹¹⁰. La Ratio ritorna sulla stessa qualità e finalità della predicazione: « *una predicazione piana e semplice, adeguata all'interlocutore, sapientemente indirizzata alla conversione del cuore e della vita* »¹¹¹. La nostra predicazione dovrebbe incidere nelle coscienze, scavare in esse per mettere in luce gli ostacoli che impediscono agli uomini di essere amici di Dio. Dobbiamo sconfiggere lo squilibrio radicato nel cuore dell'uomo per cui egli facilmente, dinanzi alle esigenze del primato di Dio, viene allettato e sopraffatto dalle cose e dalle realtà mondane, che finiscono così per prendere il posto di Dio. La frase lapidaria della I Regola, con la quale viene offerto a noi uno stile di predicazione, è molto viva ed eloquente e dovrebbe indurci a riflessione: « *predicare ed evangelizzare la parola di Dio, annunciando al popolo, con discorso breve e semplice, i vizi e le virtù, il castigo e la gloria* »¹¹². Ma dobbiamo seminare nel cuore della gente la speranza e far nascere in essi la certezza che si può vivere da riconciliati. Dinanzi al peccato spesso la gente o non crede che esso esista o lo crede ineluttabile e quindi inevitabile. Noi dobbiamo annunciare la parola di Dio che salva; e se è vero che dobbiamo far prendere

¹⁰⁹ Cost 91.

¹¹⁰ Dir 84.

¹¹¹ RI 62.

¹¹² I Reg III, 5.

coscienza che esiste il peccato, è anche vero che dobbiamo dare speranza alla gente che il peccato si può sconfiggere, anche se la fede nella remissione dei peccati e il dono della riconciliazione non ci rendono impeccabili, e perciò la lotta contro il male è lunga e faticosa e ci tiene sempre all'erta per tutta la vita.

25. *L'impegno per la riconciliazione fraterna*

Fa parte della nostra missione penitenziale anche l'impegno per le varie riconciliazioni che a diversi livelli devono essere realizzate con e per gli uomini. Sappiamo già che la missione del nostro Fondatore e quella della comunità primitiva è stata caratterizzata anche da un impegno sociale, che ha finito per produrre opere di riconciliazione e di pace. Tra queste opere non sono da intendersi solo quelle di riappacificazione diretta, ma anche tutti quegli altri interventi finalizzati a migliorare la vita dell'uomo, togliendo le cause di ingiustizia e di sofferenza.

Sia le Costituzioni che la Ratio insistono su questo impegno sollecitandoci ad assumere opere « *di carità cristiana e di misericordia* »¹¹³, aperti « *alle istanze sociali del mondo contemporaneo che, spesso, presenta situazioni di squilibrio e ingiustizia, dove il più povero, l'emarginato viene pesantemente sfruttato e non trova una collocazione degna della persona umana* »¹¹⁴. La penitenza è correlata alla carità e il sentirci « *minimi* » non può che spingerci « *alla condivisione con i fratelli più poveri, i minimi del*

¹¹³ Cost 87.

¹¹⁴ RI 65.

regno di Dio »¹¹⁵. La scelta di queste opere, però, non deve distoglierci dal « *genere di vita proprio dell'Ordine* »¹¹⁶. Sulla base di questa premessa e con la chiarezza di questa attenzione si aprono per noi i vasti campi dell'apostolato, all'interno dei quali possiamo « *portare l'annuncio evangelico della conversione e trasmettere la carità del santo Paolano* »¹¹⁷: l'apostolato nelle famiglie, nelle carceri, negli ospedali, l'ecumenismo, i giovani, l'ecologia, la promozione del lavoro, ecc. Anche l'ultima Assemblea generale dell'Ordine si è pronunciata a favore di questa vasta gamma di attività pastorali, che si apre per noi in armonia con il nostro carisma¹¹⁸.

Il principio che deve ispirare il nostro impegno per la riconciliazione è indicato dal Fondatore: « *perdonatevi fino al punto di dimenticare il torto ricevuto* »¹¹⁹. Un perdono, però, che deve coniugarsi con le esigenze della giustizia¹²⁰, per cui se all'offeso si chiede di perdonare, al colpevole si chiede di riparare, senza però condizionare il perdono alla riparazione, in quanto esso deve essere gratuito. Il perdono, inoltre, deve far leva sulla riscoperta del proprio dovere, che è condizione essenziale perché la comunità possa vivere serena e tranquilla.

Possiamo dire, a mo' di sintesi, che la nostra pastorale di riconciliazione deve mirare all'ideale di creare le condizioni per una vita amica tra le persone, riproponendo

¹¹⁵ *Cost* 43.

¹¹⁶ *Cost* 87.93; *RI* 66.

¹¹⁷ *RI* 66.

¹¹⁸ *Concl* 17.

¹¹⁹ *I Reg* X, 38.

¹²⁰ *Ibidem*.

così lo stile di accoglienza del nostro Fondatore e della prima comunità riunita attorno a lui. Essi hanno creato le condizioni perché la gente visse tra loro da fratelli, annullando le differenze sociali, condividendo il lavoro e le difficoltà della vita. Anche a noi oggi si offre l'occasione di far sì che la gente possa sperimentare l'amicizia, ricreando la mentalità che anche oggi si può essere felici.

(fine)

AI SUPERIORI
CONFRATELLI E CONSORELLE
TERZIARI E AMICI
AUGURI DI
BUON NATALE
E FELICE ANNO NUOVO

I nuovi areopaghi che ci interpellano come Minimi (I)*

di Leonardo Messinese

INTRODUZIONE

Nella lettera enciclica *Redemptoris Missio* (1990) il Papa Giovanni Paolo II assume l'areopago ateniese, dove l'apostolo Paolo aveva annunciato il Vangelo (At 17, 22-31), a simbolo « *dei nuovi ambienti in cui si deve proclamare il Vangelo* » (RM 37).

La figura dei « nuovi areopaghi » viene ripresa nella prop. 35 del Sinodo dei vescovi dedicato alla vita consacrata e viene riproposta in una sezione della III parte dell'esortazione apostolica *Vita Consecrata* (1996), dal titolo: *Alcuni areopaghi della missione*.

Si tratta, indubbiamente, di una intuizione felice, che racchiude in sé la *percezione* delle « novità » del nostro tempo, più precisamente delle nuove configurazioni che va prendendo il mondo sul piano dell'economia, della politica, della cultura, della religione e, insieme, la *consa-*

SIGLE *

ET	Evangelica Testificatio
GS	Gaudium et spes
IL	Instrumentum laboris del Sinodo della vita consacrata
RP	Reconciliatio et Paenitentia
RM	Redemptoris Missio
VC	Vita Consecrata
VFC	Vita fraterna in comunità

pevolezza che tali mutamenti implicano per la Chiesa un diverso modo di rapportarsi alla realtà, proprio in funzione della sua attività principale di evangelizzazione, cioè di annuncio della « buona novella » di Gesù.

Infatti, si tratta di rendersi conto non soltanto delle realtà nuove da evangelizzare, ma anche del « modo » in cui l'annuncio deve essere portato: « *La forma dell'annuncio è quella tentata da Paolo: farsi presente e accettare il confronto, partire dai desideri anche generici ed inespressi, valorizzare i semi di religiosità, esprimersi con gli elementi della cultura, sfidare con la novità che viene incontro alla ricerca, ma va pure oltre* »¹.

I. I MINIMI NELLA CHIESA E NEL MONDO

1. Quali sono questi « nuovi areopaghi »? Possono essere individuati in modo sufficientemente esaustivo? Tutti devono sentirsi interpellati da ciascuno di essi? In ogni caso, tale rapporto con le nuove realtà che cosa comporta per noi Minimi?

Ecco una piccola serie di domande, e altre se ne potrebbero aggiungere, alle quali si deve cercare di dare una risposta. Ma prima di procedere in tale direzione, mi pare urgente interrogarsi se, più radicalmente, è il nostro mondo contemporaneo ad essere, nella sua totalità, *un nuovo areopago*, se vi sia uno « spirito del tempo » che informa di sé i diversi aspetti della vita dell'uomo d'oggi. Di più, e prima ancora, mi chiedo se la situazione della Chiesa pellegrina sulla terra non sia permanentemente quella di rapportarsi al « grande » areopago del mondo, in modo tale

¹ J. E. VECCHI, *L'areopago giovanile*, « Note di pastorale giovanile », XXXI (1997), n. 4, p. 3.

che, quindi, l'enfasi attuale sui nuovi areopaghi debba condurci, innanzitutto, a riflettere sul *senso fondamentale* dell'essere « Chiesa-nel-mondo ».

A nulla varrebbe, credo, che noi riuscissimo a individuare il *termine* del nostro rapportarci — i nuovi areopaghi, appunto — se venisse meno il « *rapportarsi* » *in quanto tale* che, certamente, vive nei singoli rapporti concreti, ma non si realizza come semplice *accostamento* dei suoi elementi: la Chiesa e il mondo, i religiosi e il mondo, i Minimi e il mondo e così via.

2. Che cos'è questo *rapportarsi*? La storia della chiesa è costituita dalle diverse modalità in cui è stato compreso e vissuto il rapporto con il mondo. Le diverse tradizioni spirituali intraecclesiali sono altrettante risposte alla domanda: *come devo vivere il mio rapporto con il Dio di Gesù Cristo in quanto membro della famiglia umana?*

Noi oggi siamo posti di fronte alla *medesima domanda* ed è soprattutto, anche se non soltanto, essa a tenerci uniti alla « tradizione » della Chiesa e a quella del nostro Ordine.

Se così non fosse, perché nella vita ecclesiale ci si ritrova in concili, sinodi, assemblee, convegni, perché nella vita religiosa si indicano i capitoli, le assemblee, e poi si producono documenti di varia natura e si cerca di studiarli e attuarli? Se noi non fossimo alla ricerca di risposte, nuove non per un vago e vano amore di novità, ma per essere più genuinamente fedeli alla tradizione alla quale apparteniamo, tanto varrebbe evitare di consumare risorse umane, intellettuali e anche, perché non dirlo, economiche.

3. Se quanto precede ha un senso condiviso, o almeno una sua plausibilità, è possibile chiedersi ancora: *abbiamo*

davvero la percezione di dove possa condurci una riflessione sui nuovi areopaghi? Siamo abbastanza forti nella fede in Colui di cui siamo alla sequela per portarci « dove non vorremmo », ma dove pure dobbiamo andare, affinché quella domanda che esprime il nostro rapporto con Dio e con l'uomo (che esprime il nostro essere « crocifissi » a questi due legni), sia ciò che arde autenticamente in ciascuno di noi?

Qualcuno potrebbe dire: sì, sento e comprendo a che cosa mi chiama la fedeltà a Dio e agli uomini, ma le difficoltà di varia natura che il nostro Ordine presenta non rendono forse non praticabile, realisticamente, una sua radicale messa in questione da parte del nuovo areopago del mondo? Non sarebbe meglio cercare di vivere con maggiore osservanza, religiosi e laici, le nostre rispettive Regole, impegnarsi con autentico slancio apostolico nelle nostre attività parrocchiali e non, ed evitare di costruire pericolosi castelli in aria?

Come si vede, si tratta di realtà e ambiti che tutti dovrebbero avere a cuore. Eppure... eppure si avverte in quelle parole un tono di rassegnazione che, pur conservando la « lettera » della tradizione, la « lettera » del Fondatore, ne ha almeno affievolito lo « spirito ». Riconosciamolo: uno spirito che, dopo essersi fatto lettera, cioè opera, istituzione, vita regolare, vita apostolica, come pur necessariamente deve accadere, e non è capace però, quando la sua carne appassisce, di risorgere nuovamente e costruire una nuova realtà, non è forse uno spirito dipinto?

Chiedo, allora, a mia volta: tale dinamica dello « spirito » non potrebbe essere presa come dinamica del « cammino di conversione », che è il cuore delle nostre Regole di vita? Perché la tradizione deve essere per noi soltanto

qualcosa che ci lega al passato e, quindi, a seconda delle personali convinzioni, un monumento da restaurare o un peso da sopportare e non può essere, invece, qualcosa che ci spinge al futuro, di più, qualcosa che può assumere « nuovi significati » *a partire dal futuro?*

4. « *Fedeltà creativa* » (VC 37) è una delle parole-chiavi di *Vita consacrata*, ma avverto tutta la *difficoltà* che l'espressione, chiara nel suo senso immediato, racchiude. Essa è come uno di quei « nodi » o passaggi obbligati a proposito dei quali è facile ingannarsi, perché può accadere che ci sembri che, attraverso di essi, siamo davvero passati in un altro mare e, invece, dopo l'illusione iniziale, ci accorgiamo di essere stati risospinti dove eravamo prima.

Ad esempio, noi potremmo immaginare che « fedeltà creativa » sia un invito a muoversi, ma con cautela, una sorta di « andante, ma non troppo », quasi a *contemperare* la creatività, che l'essere al passo dei tempi comporta, con la fedeltà a ciò che è irrinunciabile. Se noi, però, consideriamo la fedeltà non dall'esterno, ma nella sua vivente realtà, allora comprendiamo che è *proprio ciò che è irrinunciabile a spingerci alla creatività* e che proprio così viene a realizzarsi *una nuova configurazione dell'irrinunciabile*. Non esiste, se non astrattamente, un « irrinunciabile *in sé* », da preservare nella sua purezza attraverso i necessari adattamenti, ma il medesimo irrinunciabile vive in forme sempre diverse, a volte tanto diverse che esso sembra essere stato distrutto, eppure è lì, a risplendere di vita nuova². Forse, noi non sappiamo dare questa « nuova forma »

² Ogni forma di vita è sempre *inculturata*. Non posso soffermarmi, in codesta sede, su questo tema fondamentale. Basti, soltanto, richiamare un principio, espresso nell'*Instrumentum laboris* del Sinodo, osservando al riguardo che l'inculturazione non riguarda solo *le culture* « altre » ri-

perché siamo troppo uomini della lettera e poco uomini dello spirito³. E, inoltre, non teniamo conto che « *stili di vita e opere di apostolato differenti possono essere complementari, si esigono e si arricchiscono vicendevolmente, anche all'interno della stessa famiglia* »⁴.

5. Finora ci siamo soffermati a riflettere sul nostro essere *nel mondo*, dando per scontata la nostra realtà di « soggetto ecclesiale ». Ma che cosa significa, per noi Minimi, *essere nella Chiesa*? La risposta suona: « *lumen ad illuminationem poenitentium* ». Questo potrebbe voler dire che, quando la Chiesa perviene anche nella sua totalità

spetto a quella dove gli istituti religiosi hanno preso forma, ma anche le *culture d'origine*: « L'inculturazione concerne tutta la vita consacrata: il carisma che caratterizza una vocazione, lo stile di vita, le vie della formazione e le forme di apostolato, la preghiera e la liturgia, i principi della vita spirituale, l'organizzazione comunitaria e il governo. *Non si tratta di un aggiustamento degli usi, ma di una trasformazione profonda della mentalità e dei modi di vita. E non si estende solo alle culture delle giovani chiese, ma anche ai cambiamenti che si operano nelle civiltà occidentali.* Infatti, le strutture della vita consacrata elaborate nelle società rurali del medioevo o nel mondo della rivoluzione industriale degli ultimi secoli, non sempre sembrano adatte ad esprimere le necessità e i desideri delle donne e degli uomini del nostro tempo » (corsivo mio).

³ Soffermandosi sui vari aspetti di « apertura al futuro » presenti in *Vita consecrata*, un autore si chiede: « Si potrà avere una proiezione sana ed efficace sul futuro senza una ristrutturazione di tutto il sistema della nostra vita, sia come risposta di fedeltà alla nuova coscienza ecclesiale e attenzione storica seria, sia come dialogo con le nuove e molteplici mutazioni antropologiche, culturali e religiose cui partecipiamo? ». E prosegue: « C'è il rischio di dare per scontato, anzi di sacralizzarlo, il paradigma di stile e di modello che abbiamo ereditato dai secoli passati, e che ormai non funziona più, come tutti vediamo... E' mia convinzione che bisogna avere il coraggio di entrare in una fase di profonda trasformazione di linguaggi e di prospettive, di prassi e di paradigmi culturali, se vogliamo meritare un futuro, e dare un futuro autentico ai nostri carismi » (B. SECONDIN, *Guardando al futuro*, in « Vita Consecrata. Una prima lettura teologica », Ancora, Milano 1997, pp. 174 s.).

⁴ IL 25.

alla stessa consapevolezza del singolo fedele « davanti a Dio », essa coglie *la necessità per se stessa di quella conversione che predica al mondo*⁵ e può consentire che tale consapevolezza non sia soltanto qualcosa che essa vive attraverso il misterioso incontro personale degli uomini con Dio, ma si traduca anche in *segni visibili* per se stessa e per il mondo.

Noi siamo uno di questi *segni*; come Ordine dei Minimi siamo, nella Chiesa, la « memoria conversionis » della Chiesa, cioè una « portio ecclesiae » che è chiamata a manifestare da una parte, al mondo, la dimensione penitenziale della Chiesa e dall'altra parte, alla Chiesa, questa stessa dimensione, perché essa, mentre evangelizza, sempre deve essere evangelizzata.

Essere vivente *memoria conversionis* ci permette di mantenerci con autenticità nello stato di Chiesa pellegrinante, di avere sempre la forza di invocare l'avvento del « regno di Dio » (= *profezia*) e, di conseguenza, di ridisegnare continuamente la faccia della nostra terra (= *testimonianza della conversione*)⁶.

Anche della Chiesa potremmo dire: « grandi cose hai fatto sulla faccia della terra », e altrettanto grandi ne possono essere fatte nei nuovi areopaghi. Ma è necessario un correttivo, la conversione continua, perché la Chiesa, attraverso la sua umanità, annunci la « parola di Dio »

⁵ « Si tratta... non solo di ridonare vitalità ai metodi apostolici, ma soprattutto di coltivare la chiamata alla propria conversione, a lasciarsi evangelizzare » (IL 95).

⁶ Nell'*Instrumentum laboris* del Sinodo sulla vita consacrata si diceva che quest'ultima è « *memoria* degli insegnamenti e dell'esempio di Cristo e dei valori evangelici vissuti dai santi nel cammino storico del popolo di Dio; è *testimonianza* dell'impegno nella sequela di Cristo; è *profezia* del destino escatologico della storia » (IL 8).

e non una parola « troppo umana », compia l'opera del Dio di Gesù e non un'altra.

« Nella sua lunga storia, la chiesa... non porta in sé soltanto la carica positiva del Vangelo. Essa pure ha bisogno di perdono e di continua riforma. Anche nel presente, la chiesa corre il pericolo di confondere interessi umani con gli interessi del Vangelo »⁷.

6. La penitenza non è soltanto conversione alla parola di Dio, ma anche conversione all'amore di Dio, alla « caritas ». E' nella luce e nel calore di *questo* amore, gioiosamente accolto, custodito eppure sempre invocato, che acquista il suo senso più proprio la conversione all'amore del prossimo, in particolare dei « minimi » della terra.

In un suo messaggio per la Quaresima del 1987, Giovanni Paolo II esortava: *« Lasciatevi dunque permeare dallo spirito di penitenza e di conversione che è spirito d'amore e di condivisione: a imitazione del Cristo, fatevi vicini ai poveri, ai feriti e a quelli che il mondo respinge ».*

Ecco un bel programma che, indirizzato a tutti i cristiani, non può non trovare in noi Minimi, i penitenti nella Chiesa e della Chiesa, la risposta più pronta.

Ritengo che proprio l'attuale autocoscienza della Chiesa solleciti l'intera famiglia minima a comprendere la penitenza meno come conversione che ci rinchiuda in noi stessi, ma come apertura al duplice eppure unico amore di Dio e dell'uomo. Sarà questo amore a richiedere le rinunce necessarie e la gratuità della contemplazione.

⁷ Testo base del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa per il IX simposio dei vescovi europei, « Il Regno. Documenti », XLI (1996), p. 685.

Lo spirito di penitenza, certo, deve « incarnarsi ». Il punto, però, sta proprio nella *determinazione* di questo « farsi carne » e nel far sì che una determinazione fissata per sempre non perda lo spirito che le dà vita. Se il *deserto* del nostro tempo non è più fuori della città, ma precisamente in essa, la conversione ci spinge non a mortificare ancor di più la vita, ma a portarla dove non c'è mai stata, a farla risorgere dove non c'è più.

Mi si chiederà: ma dov'è, qui, il nostro specifico? Rispondo che esso è dato trovarlo non tanto in questa o quell'altra opera o pratica ascetica, ma nel mantenere costantemente e coscientemente la relazione « conversione-amore » (ed è qui il luogo preciso in cui si colloca l'« ascesi ») e nella perseverante ricerca di nuove incarnazioni della conversione a Dio e all'uomo, legate ai diversi tempi, ai diversi luoghi, alle diverse culture, ai diversi soggetti.

Questo « specifico », che per noi evidentemente è un « primum », perché è lo spirito animatore donatoci dallo Spirito di Dio, non sarà la prima realtà ad essere manifestata agli altri; essi, infatti, vedranno immediatamente le incarnazioni di questo spirito. Ma quando si sarà instaurata una corrente di vita, allora anche quel nostro « segreto » sarà manifestato, perché sarà più facile, a partire dagli effetti, *mostrare ciò che ne sta all'« origine »*.

Ritengo che proprio a questa apparente « povertà », a questa poca appariscenza del nostro specifico dobbiamo restare attaccati; proprio questa realtà nascosta, ma operosa, « spirituale » nel senso più alto perché non opera umana, ma *dono* che ne è sua condizione, dobbiamo *essere* nella Chiesa.

Si tratta di un particolarissimo modo di essere *contemplativi*, così come può esserlo chi, dell'eterno e infinito

mistero del Dio trino, sul quale si sofferma suggestivamente *Vita consecrata*, è chiamato a contemplare, in modo peculiare, l'immagine del Crocifisso nei crocifissi di questo mondo⁸.

Perciò i Minimi nella Chiesa: perché non ci siano più uomini e donne « minimi » di tutto. Vorrei dire: *proprio perché « contemplativi »*, nel senso indicato, *inse-riti pienamente nel tessuto della vita concreta degli uomini*, non per dare loro quello che possono procurarsi con le proprie mani, o che possono ricevere da altri, ma per donare ad alcuni il pane quotidiano, ad altri il pane cele-

⁸ Avevo già scritto queste riflessioni, quando, proseguendo lo studio, ho letto una suggestiva caratterizzazione della vita contemplativa, che trovo molto in sintonia con quanto ho cercato di esprimere. Il fatto, poi, che essa provenga dall'ambiente *monastico* la rende ancor più significativa per noi: « Il Cristo crocifisso è stato lo spettacolo (theoria) verso il quale si è diretto fino dagli inizi lo sguardo del monaco cristiano per scoprire nel volto *sfigurato del servo fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce* (Fil 2, 8), l'annuncio profetico del volto *trasfigurato* del Signore risorto. Quello stesso sguardo altamente contemplativo ha permesso anche al monaco cristiano di sentirsi contemporaneo, quali che fossero i tempi della sua storia personale, con le folle di Gerusalemme che, come scrive l'evangelista Luca (Lc 23, 48), *erano accorse a questo spettacolo* offerto agli uomini sull'alto del Calvario.

Gesù di Nazaret... è infatti colui che l'occhio contemplativo vede costantemente rivelato nelle pieghe nascoste della creazione e nella storia di milioni di creature umane... La contemplazione intesa in questo modo non andrebbe mai vista perciò in contrapposizione al *fare*, ma anzi essa dovrebbe supporre che lo sbocco naturale della *vita contemplativa* sia un impegno concreto da spendere tutto in favore del mondo per il quale il Crocifisso si è immolato. Non si può sostenere però che questo modo di guardare alla contemplazione sia stato accettato sempre pacificamente nella storia del cristianesimo e del monachesimo cristiano. Basti pensare alla necessità che ha avvertito molto presto lo stesso apostolo Paolo di integrare con la propria testimonianza di vita, prima ancora che con le parole, quella certa visione di chiesa eccessivamente passiva e culturale che veniva forse avallata perfino dall'autorevole autopresentazione di sé (*sic!*) della chiesa gerosolimitana » (I. GARGANO, *Spiritualità monastica oggi*, « Il Regno. Attualità », XXXIX (1994), p. 372 s.

ste, ad altri ancora il pane del conforto umano o la medicina spirituale.

(continua)



GIUBILEO 2000

Festa di ringraziamento, gioia di conversione,
amore di condivisione

di P. Cataldo Di Maio

Dopo tante istruzioni sul significato e gli impegni del prossimo Grande Giubileo, dovrebbe essere un dato acquisito da ogni cristiano che si tratta della celebrazione del mistero dell'incarnazione, il Natale di Gesù, nel bimillenario del suo compimento.

Nonostante manchi ancora un anno alla scadenza, si sta già respirando fin d'ora l'aria della Festa, i cui preparativi sono ormai giunti alla fase finale, con la dedicazione del prossimo 1999 al Padre.

Pertanto il Papa, nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, invita tutti i credenti ad una « grande preghiera di lode e di ringraziamento »; ad una « gioia per la remissione delle colpe, la gioia della conversione » e ad una rinnovata « opzione preferenziale della Chiesa per i poveri e gli emarginati ». Esaminiamo le ragioni di tale invito.

Festa di ringraziamento

L'evento storico di Gesù di Nazaret, la sua vicenda terrena, costituiscono una ricchezza incommensurabile per l'intera umanità, non solo per quelli che credono nella totalità del suo essere « vero uomo e vero Dio », ma anche per quanti ne accettano soltanto la dimensione terrena.

I primi vedono in Lui il Salvatore che con la sua vicenda terrena (Natale e Pasqua) ha liberato gli uomini.

ni dall'ignoranza, insegnando loro la verità del Vangelo; dal peccato o incapacità di ottenere il perdono, morendo sulla croce e resuscitando dai morti; dall'odio e dalla vendetta, proclamando il « comandamento nuovo » della carità.

I secondi, invece, ravvisano nel Nazareno uno dei più grandi saggi dell'umanità che, con il suo messaggio di altissima spiritualità, ha contribuito fortemente al progresso della medesima, fornendola di una cultura di fratellanza universale, di un'etica, morale e giustizia sociale che, se osservate, garantiscono al mondo un equilibrio ed una pace che lo salva dalla distruzione reciproca dei popoli e delle nazioni.

Dopo questi rilievi, come non si può essere grati e riconoscenti verso un sì grande Benefattore?

Per i credenti, il sentimento e l'azione di ringraziamento nascono dalla fede e dall'amore per Cristo Capo e Pastore, e si esprimono nella preghiera e nella lode, di cui la S. Messa e la recita dei Salmi sono le manifestazioni più autentiche ed efficaci.

Inoltre, sull'esempio di Gesù che si offre al Padre e lo benedice, ogni cristiano, offrendo la sua persona e la vita a Dio in sacrificio di lode, manifesta altresì la sua gratitudine per quanto riceve da Lui, soprattutto per mezzo di Cristo Redentore nello Spirito Consolatore. E' l'invito di S. Paolo: « Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio » (*Rm.* 12, 1).

Gioia di conversione

L'invito biblico: « Siate perfetti... Santi », che si attua tramite il lavoro di conversione, diventa più presente quando si pensa a Gesù che si è incarnato per creare le condizioni di base del nostro rinnovamento:

ristabilire la grazia o l'amicizia con Dio, perdute con il peccato e recuperate dall'azione redentrice del Figlio.

Così, se « Dio si è fatto uno di noi, noi dobbiamo farci uno di Lui », cioè convertirci, come risposta concreta di gratitudine e come Egli stesso vuole e ha manifestato all'inizio della sua vita pubblica: « Convertitevi e credete al Vangelo » (*Mc.* 1, 15).

« Farci uno di Lui » impegna tutti a trasformarci in Cristo, uniformandoci al suo modo di pensare, sentire e volere, fino a poter dire con S. Paolo: « Non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me » (*Gal.* 2, 20).

Si tratta d'iniziare il cammino di conversione con la mente e le idee, quelle che provocano le emozioni e spingono all'azione: « Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente » (*Rm.* 12, 2).

Dalle idee « cristiane » si passa poi ai fatti concreti, vivendo non più « secondo la carne », ma « secondo lo Spirito », come si esprime S. Paolo, il quale intende per carne, non solo l'istinto e i desideri sensuali ma, in senso estensivo, la natura umana, la mentalità, i giudizi, le scelte di carattere terreno e quindi temporale.

Così, nella parola « Spirito », sono intesi e compresi i doni, i frutti e i carismi del Consolatore, nonché la grazia, la vita e l'ottica soprannaturale delle cose. In conclusione: l'uomo che vive « secondo la carne », si esprime come essere diretto dalle esigenze del corpo, mentre colui che vive « secondo lo Spirito », pilotato da quelle del Paraclito.

C'è da rilevare, infine, che il lavoro di conversione che vede impegnati lo Spirito e noi, ciascuno con un compito proprio (noi nella disponibilità a farci cambiare da Lui e Lui nell'attività plasmatrice del cambiarci) va condotto nella gioia e nel giubilo, come l'etimo stes-

so della parola Giubileo indica e Gesù parimenti insegna. Così, a proposito del digiuno Egli inculca: « Quando digiunate non siate tristi come gli ipocriti... ». « Quando tu digiuni, lavati la faccia e profumati il capo... » (Mt. 6, 16.17).

E' la letizia della festa del rinnovamento spirituale (come quando si acquista o si usa una cosa nuova e bella), perché ci liberiamo dall'« uomo vecchio », fonte di tutti i guai e malanni che ci possono succedere, per rivestirci dell'uomo nuovo, cioè di Cristo, il primogenito della nuova creazione e della nuova vita.

Amore di condivisione

Gesù, facendosi uno di noi nel mistero dell'Incarnazione: « Il Verbo si fece carne », ci ha amati condividendo tutto di noi: gioie e dolori, fatiche e speranze, eccetto il peccato, insegnandoci così a fare lo stesso nei riguardi del prossimo, giacché « se Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri » (1 Gv. 4, 11).

Ed è bello e confortevole, specialmente quando si è tristi o angosciati, pensare che non si è soli ma c'è qualcuno accanto che condivide le sofferenze e, autorevolmente assicura: « Beati gli afflitti perché saranno consolati ».

Oggi Gesù è presente, oltre che nell'Eucarestia del pane e del vino, anche in quella del fratello, specialmente del povero in tutti i sensi, per cui la nostra risposta di amore a Lui è sempre sullo stesso piano della solidarietà e della condivisione con i nostri simili.

Così, sulla scia dell'amore operativo di Gesù, la nostra azione di condivisione si svolge innanzitutto con una capacità di « empatia » (entrando nell'animo del fratello per capire e partecipare al suo stato), per poi

passare all'azione del dare. Che cosa? Tutto ciò di cui il prossimo ha bisogno, a cominciare dai beni spirituali (vedi l'aiuto dato da Gesù ai discepoli di Emmaus) fino a quelli materiali (vedi il soccorso offerto agli affamati, ammalati e bisognosi in genere). Le opere di carità sono molteplici quante le necessità altrettanto numerose delle persone. Importante però è compierle con il filtro della fede e della carità, che ci fanno vedere e incontrare in ciascuna di esse Gesù che dice: « ho avuto fame e mi avete dato da mangiare » (Mt. 25, 35).

Nel nostro tempo, in cui la Provvidenza ci ha collocati, un profondo e diffuso bisogno che avvertiamo tra la gente è quello di essere capiti, ascoltati ed amati, contro un atteggiamento predominante di solipsismo di quanti preferiscono la *privacy* e i propri comodi, disinteressandosi degli altri.

Avvicinarsi allora a chi ha un problema, ascoltarlo per dividerne soltanto le apprensioni e le angosce, diventa così un balsamo e un sollievo di consolazione. Prova di questo bisogno sono i numerosi programmi televisivi e radiofonici seguiti con interesse, alcuni dei quali (vedi quelli dei maghi e cartomanti) sono falsi, ingannevoli e dispendiosi, ma « soddisfacenti ».

Un diverso atteggiamento cristiano, teso soltanto a dare amore gratuitamente, universalmente e con sacrificio, ben altro effetto sortirebbe sugli animi dei confidenti, senza ingannarli ma rasserenandoli con il conforto di una parola, di un sorriso e di una stretta di mano nel nome di Gesù Salvatore.

I Laici Minimi e il Giubileo 2000

L'appello alla conversione che il Papa rivolge a tutta la Chiesa in questo tempo giubilare, trova nei Terziari o Laici Minimi una rispondenza sensibile e

pronta, perché costituisce un richiamo autorevole alla loro spiritualità quaresimale: preghiera, penitenza, condivisione.

Così, non può sfuggire a nessuno il profondo nesso che intercorre tra Spirito Santo, conversione e Giubileo, perché solo vivendo « secondo lo Spirito » si può raggiungere il rinnovamento richiesto dalla celebrazione bimillenaria del mistero dell'incarnazione.

I Laici Minimi, senza una leggera punta di orgoglio, possono vantarsi di avere il loro Fondatore Francesco di Paola, profondamente trasformato dall'azione dello Spirito Santo, in particloare dal dono della Sapienza, che egli consentiva di giudicare e di operare nella sua nonagenaria esistenza, sempre « secondo Dio », come insegna ai suoi seguaci.

La Carità, primo e fondante « frutto » dello Spirito, da cui derivano tutti gli altri, è l'ispiratrice e sostenitrice di tutto il poliedrico e granitico spessore della sua santità e delle sue opere.

I carismi: miracoli, guarigioni, profezie... caratterizzarono talmente la sua azione pastorale, specialmente tra la gente umile e povera, che fanno del Santo calabrese una delle figure più amate e conosciute del sud d'Italia.

In tal modo la sua personalità fortemente pneumatica diventa uno sprone ai suoi figli spirituali, a seguire l'esempio di tanto Padre, per realizzarsi come « Minimi rinnovati » dallo Spirito. Come?

Viene suggerita la « Pneumaterapia », parola usata dal noto P. Raniero Cantalamessa, a cui si potrebbe aggiungere l'altra: « Penitenziale », nel significato etimologico di « cura dello Spirito che converte ».

Per capire questa insolita ricetta, facciamo riferimento alla « elioterapia », o cura del sole, con cui la terra e la luna vengono illuminate, riscaldate e caricate

di energia a vario effetto benefico sulle cose, piante e animali (vedi il processo clorofilliano con cui il sole nutre le foglie). A quali condizioni? Solo se ci sottoponiamo ai raggi solari facendoci da essi penetrare.

Così, fuori allegoria, lo Spirito Santo è il sole, e noi, se vogliamo essere da Lui nutriti e trasformati, dobbiamo lasciarci plasmare dai raggi della sua forza divina, « chiedendolo », « cercandolo » e « bussando a Lui », nel desiderio e nella volontà di essere rinnovati come viene creata e rinnovata la faccia della terra.

L'incontro energetico con Lui avviene principalmente nella preghiera di ascolto (lectio divina), in quella eucaristica (S. Messa e adorazione) e nel sacramento della Riconciliazione.

Infatti, lo Spirito che ha ispirato le Sacre Scritture è presente e operante in noi e nell'assemblea quando le leggiamo e le ascoltiamo, spingendoci al contempo ad interiorizzare e poi a mettere in atto il messaggio che esse ci rivolgono.

Parimenti il Paraclito, altrettanto presente e operante nell'Eucarestia con Gesù, da cui è distinto ma inseparabile come fratello siamese, ci trasforma e conduce a Lui, come Lui (Gesù) ce lo dona per farci rimanere orfani, senza concolazione e luce di verità.

Poi, nel mistero della grazia sacramentale della Riconciliazione con il Padre e il Figlio, ci purifica e rinnova, predisponendoci a fare il bene con più agilità perché sgombri dalle scorie del peccato, e con maggiore efficacia perché sostenuti e diretti da Lui stesso.

Come propedeutica o preparazione alle « sedute » di pneumaterapia, vi è l'ascesi (digiuno, mortificazione, astinenza) e le opere di carità, di cui il Santo di Paola è maestro e testimone eccellente, definito con tutto il suo Ordine da Giulio II: « Luce che illumina i penitenti nella Chiesa ».



NOTIZIE

“MINIME,”

DALLE VARIE FRATERNITÀ

COSENZA / Santuario di S. Francesco

Il 29 settembre, festa di San Michele Arcangelo, è stato un giorno di gaudio per noi terziari. Abbiamo scelto proprio questa ricorrenza per accogliere pubblicamente e solennemente, nelle file del Terz'Ordine, quei fedeli che, dopo aver partecipato alla vita della fraternità per un anno, hanno fatto formale dichiarazione di voler vivere con impegno, nel proprio stato di vita, il Vangelo secondo lo stile umile di San Francesco e di volere intraprendere un cammino di conversione per emendare la propria vita e il proprio modo d'agire si' da migliorare se stessi ed essere di esempio agli altri.

Quest'anno, la cerimonia ha avuto particolare rilievo (sei ammessi all'anno di prova — **Broccolo Franca; Bruno Amalia; Dodaro Anna; Lamberti Bruno; Porco Irene; Squadriglia Carmela** — e quattro professi — **Bova Maria; Filippelli Francesco; Oggianu Sabina; D. Mario Merenda** —. Quest'ultimo, noto sacerdote, ha concelebrato la S. Messa col superiore dei Minimi, **P. Filiberto Mannarino**, e, dopo aver ricevuto lo scapolare e il cordone, simboli del terziario, ha voluto dare ampia testimonianza della sua scelta di essere terziario minimo.

Ai professi e agli ammessi all'anno di prova è stato consegnato un pro-memoria, che riportiamo di seguito:

« A voi che state per entrare nelle file del Terz'Ordine vogliamo, ancora una volta, ribadire il concetto che essere terziari non è un semplice atto di devozione a San Francesco, ma una precisa vocazione, una chiamata del Signore a seguire San Francesco sulla strada della fedeltà a Cristo. E' volere intraprendere un cammino di conversione, promettendo di emendare la propria vita e correggere il proprio modo di agire, si' da migliorare se stessi e, con l'esempio, scuotere gli altri per convertire l'intimo del cuore umano.

Essere terziari significa: tendere alla perfezione cristiana, vivendo il Vangelo nel proprio stato di vita, secondo lo stile semplice, umile e penitente del Fondatore, osservando la Regola e animando il mondo con l'apostolato della carità operosa.

L'impegno del terziario deve essere quello di sforzarsi ad esercitare le quattro virtù cardinali: prudenza, giustizia, fermezza e temperanza, le quali costituiscono l'equilibrio della vita umana, e, ancora, le virtù proprie di San Francesco: umiltà, carità e penitenza.

Esaminiamo, ora, le virtù cui abbiamo fatto cenno.

La **prudenza** è la virtù che ci fa discernere il bene dal male, ci fa seguire la retta ragione dell'operare, ci fa riflettere, prevedere e fuggire i pericoli.

La **giustizia** è la virtù che ci fa rispettare i diritti degli altri e attribuisce a ciascuno ciò che gli è dovuto.

La **fermezza** è la capacità di resistere alle avversità della vita; è la forza d'animo che ci fa superare ogni difficoltà.

La **temperanza** è la virtù della moderazione nel soddisfacimento dei bisogni e dei desideri naturali, delle passioni e dei piaceri.

L'**umiltà** è l'arma dei forti; è il cardine di tutte le virtù. E' umile chi cerca di conoscersi per quello che è e non desidera essere stimato dagli uomini, anzi rifugge

da tutto ciò che sappia di onore e di reputazione, perché si rende conto che tutto quello che ha di buono, l'ha avuto in dono da Dio e non per merito suo. Ricordiamo che è grande soltanto chi si ritiene piccolo, anzi minimo, come San Francesco.

La **carità** è amore. « Ama il prossimo tuo come te stesso » — dice il Signore — e per prossimo dobbiamo intendere, prima di tutto, le persone che ci stanno accanto, poi quelle che hanno bisogno. Non è carità soltanto fare l'elemosina al povero che stende la mano, ma amare il fratello sfortunato, portare il nostro conforto e il nostro sorriso a chi soffre, fare del bene anche a chi ci fa del male!

Il desiderio di San Francesco è quello di renderci tutti fratelli, di costruire la Comunione fra tutti, sul fondamento dell'amore di Dio. « Vivete in Dio Signore nostro, con un cuore solo e un'anima sola », egli ci dice.

La **penitenza** è la conversione del cuore, il desiderio di riconoscere le nostre debolezze con serenità e sincerità, sforzandoci di far morire in noi tutte le imperfezioni.

La penitenza alla quale San Francesco ci esorta è questa: avere una retta condotta di vita, ispirata alle buone opere evangeliche. « Felici, senza dubbio, coloro che si studiano di avere una vita virtuosa piuttosto che longeva e la coscienza monda piuttosto che la cassa piena di quattrini », è scritto nella Regola.

Questo, nelle linee generali, è quanto bisogna sapere prima di iniziare il nuovo cammino, tenendo bene in mente che chi entra a far parte del T.O.M. dev'essere disposto ad accettare questa « missione » e a realizzarla nella sfera della vita quotidiana; dev'essere un elemento vivo e fattivo, secondo le proprie capacità e secondo i doni ricevuti dallo Spirito Santo ».

Bicia Campolongo
segretaria

PATERNO / Santuario S. Francesco di Paola

I Frati Minimi del Santuario di S. Francesco di Paola di Paterno Calabro (secondo Convento fondato dal Santo di Paola e dove abitualmente ha dimorato prima della partenza per la Francia) hanno ricordato e solennizzato, nella settimana dal 12 al 18 ottobre, il 1° centenario del ritorno dei Frati in questo Santuario, rimasto chiuso per molti anni a causa della soppressione degli Ordini religiosi e la confisca dei beni.

A tali celebrazioni ha presenziato il Rev.mo P. Generale dell'Ordine, **P. Giuseppe Fiorini Morosini**, il P. Provinciale, **P. Francesco Marinelli** e numerosi confratelli e sacerdoti secolari. Presenti anche l'Amministrazione Comunale e numerosi Sindaci dei paesi limitrofi, il Sindaco di Paola, **On. Senatrice Antonella Ganeri**, rappresentanti della Regione, della Provincia ed altre autorità civili, militari e amministrative.



PATERNO: La benedizione del nuovo stendardo

Tra le manifestazioni è da ricordare una mostra filatelica curata dal circolo filatelico « S. Francesco di Paola » di Crotone (dal 12 al 18 ottobre), l'Annullo postale figurato raffigurante il Santuario a ricordo della circostanza (14 ottobre) e la benedizione di un nuovo Stendardo del Terz'Ordine dei Minimi, offerto dalla Terziaria **Esterina Conforti**.

Il giorno 18, dopo la concelebrazione, è stato inaugurato un busto bronzeo di P. Paolo Rendace da Paterno, compagno di S. Francesco e artefice principale della costruzione del Convento in Paterno, lasciato come suo vicario da S. Francesco dopo la sua partenza per la Francia.

ROMA / Sant'Andrea delle Fratte

Alla settimana « Pro Orantibus » (16-22 novembre) durante la quale cade la memoria della Presentazione al Tempio di Maria giovinetta, i terziari e le terziarie hanno preso parte con attenzione. In particolare, nel pomeriggio di lunedì 16 novembre, si sono riuniti a Trinità dei Monti, per un ritiro spirituale.

Il Signore — abbiamo riflettuto — ci vuole orientati verso di Lui e noi con gioia dobbiamo guardare a Lui, anzi andargli incontro giorno per giorno nella nostra vita: convertirci e proseguire il cammino con costanza e perseveranza.

Bellissime, al riguardo, le parole di S. Agostino e S. Fulgenzio di Ruspe — prese dalle letture della Liturgia delle Ore della domenica XXXIII e del lunedì seguente — sull'amore del Signore (odio di tutto il mondo del peccato) e l'incontro con Cristo che viene, sul passaggio dalla morte alla vita, dal peccato alla giustizia, dal-

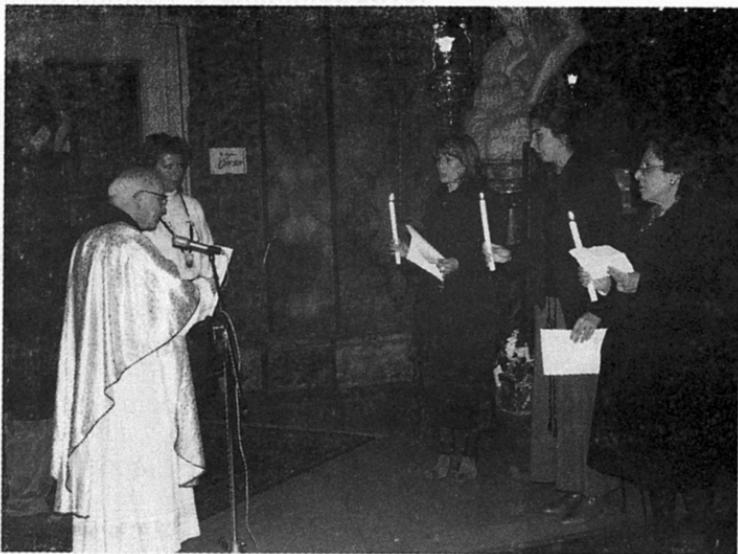
l'infedeltà alla fede, dalle cattive azioni a una santa condotta.

Abbiamo pure riflettuto, e non sono mancate le nostre stesse esperienze, sul particolare impegno che i terziari debbono porre per annunziare Cristo negli ambienti in cui lavorano. E' il programma della Missione di Roma per il 1999.

Con la S. Messa, in cui abbiamo ricordato anche i terziari lontani, abbiamo concluso il nostro incontro.

Giovedì abbiamo vissuto l'Ora di preghiera per le Claustrali, **venerdì** la Via Crucis e **sabato** il S. Rosario: « Fa', o Signore, che tutte le anime contemplative siano fedeli alla loro vocazione di testimoniare al mondo l'importanza del silenzio e della preghiera ».

Venerdì 20 novembre hanno iniziato all'Altare l'anno di prova: **Stefania Brandt, Rose Marie Gomez De Castro, Antonietta Iavazzi.**



S. ANDREA DELLE FRATTE: Il rito dell'ammissione all'anno di prova

Lieti, saremo al fianco delle nuove Consorelle.

Commovente ed avvincente la S. Messa nel giorno di Cristo Re. Abbiamo pregato per il Seminario, per le Monache di Clausura e il Padre Assistente, a nome del Padre Generale, ha ricevuto la Professione della Regola di S. Francesco di Paola di: **M. Rosa Ascrizzi, Stefania Vicentini Giunchi, Alba Insardi, Liliana Maurgeri, Lucia Paglilla.**

La solennità di Cristo Re ci è sembrata particolarmente indicata. Il I capitolo della Regola del T.O.M., infatti, ha delle esortazioni bellissime per i terziari al servizio del Re del Cielo, che fissano in Lui il proprio cuore.

Auguriamo alle nuove terziarie che sentano sempre Cristo come Re del loro cuore e ringraziamo quanti hanno preparato la bella cerimonia in Chiesa e successivamente nella sala della Parrocchia.



S. ANDREA DELLE FRATTE: La professione delle neo-terziarie